

RIVISTA BIBLIOGRAFICA

GIOVANNI GETTO. — *Paolo Sarpi*. — Pisa, Vallerini, 1941 (16.º, pp. 268).

È il quarto volume di una nuova pregevole collezione di *Studi letterari*, diretti dal Russo, ed è prova di singolare acume critico, e per esso si passa sopra anche ad una certa prolissità insistente, che nuoce più che non giovi all'originalità dei giudizi dell'autore. I miti e leggende, le glorificazioni e le denigrazioni, sono rimosse con un certo fastidio: l'autore non vuole spostato il suo personaggio in un campo non suo. La sensibilità critica del Getto per questo riguardo è finissima. Si è parlato di un Sarpi riformatore religioso, di un Sarpi vindice dei diritti dello stato contro l'invadenza ecclesiastica e precursore, nel seicento, di ideali risorgimentali, posteriori di due secoli; di un Sarpi machiavellico assertore della ragion di stato; di un Sarpi geloso patriota della Serenissima Repubblica. Seguendo da presso la formazione morale e culturale del servita, il Getto giunge a una conclusione molto diversa. Il Sarpi non è un eroe dell'azione politica, anche se, nell'occasione dell'interdetto di Paolo V, egli da buon cittadino prestò l'opera propria alla patria. Gli manca la capacità e la passione del dominio degli uomini: nei momenti decisivi, la perplessità lo arresta nell'attesa di una perfetta occasione che riduca i rischi e gli scrupoli dell'agire. Solo con questa fondamentale perplessità si può intendere, almeno in parte, il difficile problema delle relazioni di fra' Paolo coi protestanti: rapporti in cui la simpatia per il protestantesimo non si spinge alla piena adesione e alla risoluzione d'introdurre la Riforma in Venezia. E, proseguendo l'analisi, nel Sarpi si trova un difetto di slancio religioso, di quella tenacia eroica, che dà il rilievo a un Lutero e a un Calvino, di quella dedizione assoluta ad una missione. La religione è l'argomento, la materia su cui opera il Sarpi, non la forma intrinseca del suo spirito. Invece l'orientamento primo del frate servita è una vocazione culturale, per certi rispetti ancora umanistica, intellettuale; egli si muove e vive nel mondo dell'intelligenza. Il vigore della sua vita morale non si riconduce ad una o ad un'altra forma di vita cristiana vivamente compartecipata, ma a quelle forme di stoicismo correnti nel tardo Rinascimento, e che meglio si adattavano ad una concezione intellettualistica della vita. E questo stoicismo, che all'interesse economico-politico della curia, così vivamente analizzato dal Sarpi nella *Istoria del Concilio di Trento*, contrappone un ethos impassibile di fronte agli interessi, distingue il Sarpi dal Machiavelli, a cui taluni critici vogliono ricondurlo. L'acuto indagatore degli interessi scaltriti e ammantati di motivi

ideali, ha piuttosto una profonda affinità spirituale con gli sperimentatori dell'età galileiana (ed egli era anche anatomista e studioso della natura): i suoi interessi culturali si rannodano a quelli dei dotti europei, lo Scaligero, Giusto Lipsio, il Casaubon, il Grozio, dei quali il Sarpi riconosce l'importanza in confronto con la scaduta posizione culturale dell'Italia: notevole è pure il suo legame coi regalisti di Francia, che cominciavano l'aspra lotta contro i gesuiti e lo sviluppo oltramontano della chiesa (e qui forse conveniva studiar bene l'azione di Arnauld il vecchio). Non è perciò il Sarpi una mente aperta a problemi universali, ad una visione generale della vita, quanto un analista, un penetrante indagatore di particolari problemi concreti, un « filologo », dice il Getto.

Tale la tesi fondamentale di questo lavoro, e per molti rispetti essa persuade, sia per sagacia dell'analisi sia per la vasta informazione che colloca il Sarpi al suo posto nel mondo e nella cultura dell'età sua. La tesi regalistica del Sarpi e la sua concezione della chiesa così viene definita dal Getto: « E per l'appunto alla ' genuina lezione ' potremmo dire, che egli, con spirito di filologo, vuole risalire. La sua nostalgia è per quelle strutture storiche, che i suoi studi gli scoprono, dalle quali la chiesa si è venuta allontanando » (p. 131). Men felicemente per il persistere di un'eco di attualismo confusionario, in un altro punto così si definisce lo spirito polemico del Sarpi: « Nelle lettere del Sarpi invece, domina il tono dell'intelligente speculatore che vede nell'etica dei Gesuiti un pretesto critico fra gli altri, della polemica che sta conducendo, la polemica, si potrebbe dire, di uno storico, di un interprete della storia, contro una forma vivente di storia che non approva » (p. 106). La concezione della chiesa nel Sarpi non ha nulla di mistico e di teologico: « nel suo orizzonte finisce col dominare la chiesa, come organismo politico, città terrena, struttura giuridica » (p. 206). E questa chiesa corre il pericolo di essere ingoiata dal papa: « Ed è proprio in questa sostituzione dell'arbitrio pontificale, spoglio di ogni ansia di spiritualità, alla provvidenza, come forza direttrice del complesso movimento storico, che dev'essere cercata l'origine di quel tono pessimistico, che avvolge questi protagonisti, e si diffonde per tutto il libro (*la Istoria del Concilio*) ».

L'interpretazione del Getto, per quanto suggestiva, è però in alcuni punti tesa verso la sua stessa esagerazione. Parrebbe che l'autore, disposto a riconoscere i meriti non comuni dell'intelligenza penetrante del frate servita, cerchi di togliergli ogni vera efficacia nel campo in cui quello straordinario acume d'intelligenza si svolse ed operò. Fra' Paolo è chiuso al vero senso della religione; non ha il sentore dei valori di carità, e dell'appello mistico; non intende neppure i profondi motivi ispiratori del protestantesimo; non è neppure un aperto assertore del principio di tolleranza, nè un deciso avversario dei processi di stregoneria; non è neppure saldamente legato alla causa delle rivendicazioni regalistiche, questione in cui non sarebbe neppure entrato, come pare affermare lo stesso fra' Paolo, se lo scoppio della lotta dell'interdetto non ve lo avesse tra-

scinato. Il Getto ha la preoccupazione di chiudere il servita nella contemplazione culturale, e nell'analisi sperimentatrice, trasferite in sede separata, e quasi escluse dalla vita della religione e della moralità. Verrebbe da domandarsi quale funzione il Getto assegna alla cultura: se per lui essa è semplicemente uno svago dello spirito, o non piuttosto un culto della verità. Così pure l'autore crede di sottrarre la Controriforma alle critiche del Sarpi, con una giustificazione alquanto generica del compito della religione, del pregio della Charitas, sul valore dell'esperienza mistica, contro l'incipiente razionalismo ch'egli scorge nel consultore veneto. Ma a parer mio non di ciò si tratta, e perchè tali valori avevano ben poco posto nel cattolicesimo tridentino e perchè non credo che sia scossa l'interpretazione che della Controriforma ha dato il Croce: di un indirizzo di politica e di polizia, che non può essere messo sullo stesso piano del movimento ideale della Riforma protestante.

Da questo atteggiamento derivano quelli che sono i difetti dell'interpretazione del Getto, che pure, ripeto, io per molti rispetti sono incline ad accettare. Non direi che il problema, quanto mai arduo, dei rapporti fra il Sarpi e la Riforma sia da lui pienamente risolto. Indubbiamente le affinità tra il Sarpi e il protestantesimo di Lutero e di Calvino sono molto scarse. Ma oltre la situazione delle cose, per cui il Sarpi, simile a certi ministri e marescialli di Napoleone, si trovava a dover desiderare più la vittoria della parte avversa che non il trionfo del cattolicesimo gesuitico, devastatore della vita profonda della cultura e della moralità, credo che si debba tener presente come negli anni in cui fioriva il Sarpi, col sorgere dell'arminianesimo, e colla preponderanza assicurata dalla regina Elisabetta alla religione anglicana, la concezione del protestantesimo non debba essere commisurata nè all'ortodossia calvinistica nè alla luterana. Mi pare inoltre che il problema storico, intorno a cui si travaglia fra Paolo (tra nucleo essenziale del cristianesimo e sovrapposizioni storiche, che si generano dagli interessi e dai calcoli utilitari della Curia e degli organi dirigenti), è proprio la posizione protestante per cui Lutero risolutamente rigettò canoni e dogmi che non si accordassero con la Scrittura, e per cui divampò la controversia erudita a cui parteciparono successivamente i centurionieri di Magdeburgo e il Baronio. Il Sarpi, dalla vivente esperienza dei suoi tempi, adduce le vicende del concilio di Trento e dell'interdetto lanciato su Venezia, per illuminare il processo d'incremento usurpatore della storia ecclesiastica. Indubbiamente noi, illuminati dalla famosa polemica del Loisy contro lo Harnack circa l'antitesi di nucleo essenziale e di stratificazione storica, possiamo essere più cauti nel giudizio: tutto un secolare sviluppo filosofico può averci scaltriti a scorgere il fermento della repubblica di Platone anche nella feccia di Romolo: ma è evidente che la posizione mentale del Sarpi condiziona questo nostro maggiore accorgimento.

Se l'interpretazione del Getto, che il Sarpi è un eroe della pura intelligenza, è da accettarsi, bisogna tuttavia integrarla di altre caratteri-

stiche, evitando di aderire ad una concezione meramente empirica della religione. Sarà benissimo che la religione (lo svolgimento della chiesa) è la materia, non la forma del pensiero di fra' Paolo. Ma perchè questo sperimentatore galileiano, questo dotto del tipo di Giusto Lipsio, questo filologo, inclina irresistibilmente verso il pericoloso argomento che lo tramanderà ai posteri, invece di rivolgere la sua attività ad altre più pacifiche ricerche di scienza e d'erudizione, e si dedica alla spietata analisi del cattolicesimo tridentino? Non dipende ciò dal suo sentimento etico, che lo rende così accanitamente avverso al gesuitismo; dal sentimento che con la Controriforma una forza perniciosa si è disfenata nel mondo, e che bisogna fronteggiarla per salvare quei valori di cultura a cui aveva dedicato sè stesso? Se non m'inganno, qui affiora un momento veramente religioso, un culto di verità da affermare pur nei rischi, entro quella vita di cultura che il Getto contrappone alla vita religiosa definita così in base alla terminologia corrente. Indubbiamente, come nota il Getto, nel Sarpi noi abbiamo un preludio dell'illuminismo intellettualistico del secolo seguente. Ma questo intellettualismo nella sua concretezza ebbe pure un afflato religioso, ben diverso dal cattolicesimo e in connessione col movimento protestante. Se l'ispirazione laica di questo atteggiamento non è pienamente dispiegata, vi è in complesso un atteggiamento germinale di cultura laica. E penso che se il Getto studiasse più da presso i rapporti tra il Sarpi e il Gallicanismo del secolo XVI non dovrebbe faticar molto a riscontrar la somiglianza d'ispirazione. In Francia prima la nobiltà feudale e poi i giuristi dei Parlamenti ebbero sempre un vivace intuito della necessità d'impedire che il cattolicesimo si trasformasse in piena teocrazia, e di ribadire che la chiesa di Cristo non si compendia solo nelle gerarchie sacerdotali, ma include anche i laici. Lo svolgimento del motivo della laicità in tutte le successive determinazioni (tolleranza, libertà assoluta di pensiero, riduzione della religione a mero fatto personale ecc.) è germinale incluso nella rivendicazione di un ordine secolare che procede direttamente da Dio, senza il tramite della gerarchia sacerdotale.

In complesso al pieno sviluppo delle intuizioni storiche del Getto ha nociuto la concezione polemico-negativa dell'illuminismo (che per certi rispetti si apre col Sarpi), invece del giudizio ben più equo di esso come una forma nuova di vita religiosa protesa alla verità liberatrice, forma indubbiamente superiore al bigottismo della Controriforma.

A. O.